

Maurizio Pistoso

“Con parole nuove”. Riflessioni *d’antan* su storia e attività della *Accademia della lingua persiana*. Nota introduttiva e testo originario

**Premessa.** Quello che segue è il testo – qua e là certo riveduto e ritoccato, ma in fondo non più di tanto - di una lettura/conferenza tenuta in tempi ormai lontanissimi presso l’allora “Seminario di Iranistica” dell’Università degli Studi di Venezia. Era precisamente il 5 maggio del 1981 e il relatore si sentiva allora pesce fuor d’acqua tra i flutti accademici più o meno quanto tale si sente l’invecchiato mestierante oggi. Aveva però aderito con gioia lo sprovveduto in quei giorni di passaggio a Venezia di ritorno da una avventurosa scorribanda balcanica, all’invito rivoltagli dai partecipanti a quel viaggio, due colleghi giovani e il *Pir* della *ṭariqa* nostra di sempre. Tenere quella breve relazione gli era parso il modo più adatto per un gradito ancorché occasionale ritorno dell’appartenente alla prima diaspora tra gli amici locali, ossia gli studenti di belle speranze di alcuni anni prima, alcuni dei quali allora avviati come il relatore stesso a una più o meno agevole esperienza universitaria. La breve illustrazione avvenuta in quella tarda e luminosa mattinata veneziana fu dunque seguita da sparuto ma qualificato gruppo persone suscitando certo divertito interesse e qualche non malevola osservazione critica di cui chi scrive conserva memoria ancora lucida, anche se tristemente aggiornata nel ricordo – vivo - di chi tra gli ascoltatori di allora non è più tra noi oggi. Oggi, dunque, dopo aver riletto e utilizzato quel testo in occasione di qualche seminario o lezione specifica nel corso degli anni, mi è parso di qualche utilità metterlo a disposizione di un numero di ascoltatori potenzialmente un po’ più vasto: pretesa patetica, forse, che magari gabella talune

ingenuità del testo di allora per cose al momento plausibili e che il lungo periodo trascorso potrà forse stemperare, smascherare, sciogliere. Ma l'ansia del tempo, del suo scorrere inesorabile che incombe, insegue e da lontano minaccia con il suo prossimo inverno canuto ha indotto a tutto ciò: al lettore, se vuole e gli interessa, la richiesta, nell'eventualità, di comprensiva benevolenza.

Aggiungo solo qualche ulteriore precisazione e riferimento bibliografico, questi ultimi naturalmente senza pretesa di completezza alcuna: ambiscono soltanto a definire un po' meglio il "taglio" con cui era stato affrontato il tema, che resta appunto quello di una riflessione complessiva originata all'epoca da alcune specifiche letture di fonti documentarie. A queste ultime si troverà riferimento qua e là nel testo; tra le pochissime cose che ritengo necessario segnalare qui, innanzitutto la *Voce "Farhangestan"* della *Encyclopaedia Iranica*, (consultata *on-line*) opera di M. A. JAZAYERI (ultimo aggiornamento alla redazione 10 dicembre 1999): storia complessiva dell'istituzione, di cui si distinguono tre fasi culturali e amministrative successive, e importante *bibliografia*, notevole soprattutto per la documentazione *di fonti in persiano*. Inoltre, campanilisticamente, una bella tesi di dottorato: Massimiliano POLIMENO, *L'Accademia della lingua in Iran: materiali per una storia culturale dell'Iran contemporaneo*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, Dottorato di ricerca in Studi Iranici (X Ciclo, 2003), pp. 200. Si tratta della tesi di un laureato presso l'Università di Bologna che chi scrive ebbe come studente e di cui ebbe modo di seguire "dall'esterno" la stesura della tesi di dottorato, la cui idea originaria era scaturita proprio dal suggerimento di approfondire i temi accennati in questo scritto. Tale tesi è stata successivamente alla base di un documentato articolo, *Questione della lingua e identità culturale in Iran*, "Oriente Moderno", XXI (LXXXII), n.s., I, 2003, pp.169-183 che si concentra soprattutto sulla situazione degli anni '90 del secolo scorso (quella della cosiddetta "terza accademia") che l'autore ha avuto modo di osservare e soprattutto "sentire" sul posto, ma rappresenta una importante rassegna storica generale dell'insieme.

Poi una oramai antica cosa russa, preziosa e quasi mai chiamata in causa da persiani e occidentali: N.(ikolaj) A.(leksandrovič) BELGORODSKIJ, *Sovremennaja persidskaja leksika*, Leningrad, izd-vo Akademii Nauk SSSR, Moskva – Leningrad 1936, pp. 112. Si tratta del volume VII dei "Trudy Instituta jazyka i literatury imena N.A. Marra". Il testo rappresenta la situazione lessicale dell'Iran negli anni immediatamente precedenti l'entrata in vigore dell'Accademia, così come l'autore, che fu inviato a prestare servizio in Iran negli anni '20, ebbe modo di osservarne acutamente i tratti caratterizzanti. N.A. Belgorodskij, nato nel distretto di Samara nel 1899, scomparve probabilmente nel 1939, una delle tante vittime della repressione di quegli anni, cui anche gli orientalisti pagarono il loro mesto tributo. Fu allievo della scuola linguistica leningradese, allora come oggi prestigiosa nonostante le decimazioni, segnalandosi precocemente come attento ed efficace studioso di questioni linguistiche, sociali ed economiche dell'Iran contemporaneo.

In parte connesso alla questione linguistica è poi il problema della *scrittura* della lingua persiana, le cui prime proposte di "riforma" risalgono addirittura alla metà del



istituzione. È stato poi inevitabile qualche sconfinamento cronologico rispetto alla datazione che mi ero proposto perché è spesso difficile resistere alla tentazione di seguire il percorso di alcune delle parole proposte dalla riforma linguistica fino ai tempi nostri, e qui invito fin d'ora quelli che hanno di Persia esperienze più dirette e recenti a interferire, precisare e correggere; e non sono a questo proposito, ovviamente, ma anche altrove. Molti punti, dato il carattere necessariamente sintetico di questa esposizione, sono stati volutamente trascurati, mentre altri lo saranno colpevolmente...

Le fonti utilizzate sono state tutte persiane, con qualche non fondamentale eccezione: si tratta in pratica, oltre che del “Bollettino ufficiale dell'Accademia”, il *Nāme-ye Farhangestān* una pubblicazione governativa che non mi pare abbia avuto grande diffusione nel paese, (in Italia, che io sappia, ne esiste un'unica copia, in raccolta rilegata a suo tempo appartenuta a Ettore Rossi, e ora facente parte della Biblioteca dell'Istituto per l'Oriente di Roma) e di una serie di articoli sparsi in varie riviste persiane, *Yādegār* e *Armaghān* soprattutto, sfogliate diciamo approssimativamente fino alla fine degli anni '50. Ho deciso di fermarmi qui perché poi, sia pur con qualche chiassosa eccezione, tipo la parola “aria” *Sāhbānu*, per l'ormai impresentabile *maleke* “imperatrice”, che tanto commuoveva certi giornalisti italiani in visita agli inizi degli anni sessanta (quelli delle interviste alla neo imperatrice Farah Diba e della “Rivoluzione Bianca”), il conio di termini nuovi sembra diminuire sensibilmente, sia – soprattutto - perché il dibattito sulle riviste consultate sembra non essere più così vivo.

Altra limitazione metodologica è il fatto che l'attività del *Farhangestān*, un purismo linguistico indirizzato spesso in senso anti arabo (dire anti-semitico è azzardato, ma talvolta non proprio fuori luogo...) è cosa che, pur con le sue ben precise caratteristiche specifiche, dovrebbe essere necessaria ente esaminata in un contesto molto molto più ampio: oltre all'immediato e spontaneo confronto con le “turchizzazioni” della nuova Repubblica di Kemal Atatürk, e lasciando da parte qui le intricate vicende delle lingue “islamiche” dell'Asia sovietica, fenomeni del genere si verificano in questi anni, o in quelli immediatamente successivi anche in altre zone dell'Asia, dalla Mongolia al mondo malese (poi malese-indonesiano), fino al sud est asiatico (Vietnam)<sup>1</sup>.

Invece, e potrebbe a prima vista sembrare un paradosso, ma proprio non lo è, poco o nulla sembra coinvolta dalla storia del *Farhangestān* l'annosa discussione sulla percentuale delle parole di origine straniera usate in persiano, cioè in sostanza l'“*arabic element*” come viene chiamato dagli studiosi: come è noto una quantificazione esatta di questi termini non è ancora del tutto definita, anche per questioni di metodo e di scelta di fonti. Su una cosa sono comunque d'accordo gli studiosi che si sono occupati di questo genere di statistiche (penso in questo momento soprattutto a un *Preliminary Report* di M.A. Jazayeri, per cui si veda *Iran*, VII, 1970,

---

<sup>1</sup> Su questo si veda ora il prezioso intervento di John R. Perry, *Language Reform in Turkey and Iran*, in *Men of Order: Authoritarian Modernization in Turkey and Iran*, edito a cura di Toraj Atabaki e Erik Jan Zürcher, London, I.B. Tauris, 2003, pp. 238-59. Si tratta della riproposizione di quanto apparso nell'*International Journal of Middle Eastern Studies*, 17 (1985), pp. 295-311.

pp. 115-124)) e cioè sul fatto che non tanto ha alla fine contato l'attività dell'Accademia nello spostare in senso "iranizzante" la percentuale delle parole usate nel lessico del persiano attuale. In effetti nella letteratura in questione si parla però soprattutto del "letterario classico", il persiano "vero", quello che sembra veramente contare, e significativamente meno della lingua contemporanea.

I tratti salienti della cultura e della società persiana a metà degli anni trenta (ricordiamo che la data ufficiale di costituzione dell'Accademia è *Farvardin* 1314 (marzo-aprile 1935, ma l'attività vera e propria di riforma lessicale iniziò di fatto nel 1938) sono stati discussi e per molti aspetti definiti, anche se non senza disaccordi di vedute e interpretazioni. Possiamo tuttavia affermare che l'emergente identità politico-culturale dell'Iran dell'epoca, che veniva retto con piglio semi-dittatoriale da Moḥammad Rezā Šāh, il primo dei due sovrani Pahlavi (1924-1943) aveva insistentemente cercato punti di appoggio e fondamenti storici su cui definire una propria immagine moderna e basare una propria nuova identità di stato nazionale e sovrano. Questi fondamenti furono cercati, e abbastanza prontamente reperiti tra le antiche glorie di un Iran pre-islamico e mazdeo, conquistato sì, ma non mai culturalmente sottomesso dalla egualizzante penetrazione islamica e in realtà spesso pronto a manifestarsi nelle gesta dei suoi capi-vendicatori, una eclettica schiera in cui si potevano trovare Abu Moslem e Mazdak, Bābak-e khorramdin e persino un più recente *pesar-e šamšir* quale il grossolano Nāder Šāh. Questo atteggiamento investì vistosamente parecchie manifestazioni della vita culturale del paese. Si trattava di una scelta il cui fondamento storico era complessivamente fragile e la cui applicazione risultava discutibile, per certi versi forse equivoca, ma certo politicamente importante. Si affiancava inoltre all'opera di un personaggio controverso ma certamente significativo e soprattutto influente come Šādeq Hedāyat, ai documentati studi del Mo'in sull'influsso dello zoroastrismo nella letteratura persiana e anche all'opera di Corbin e dei suoi epigoni iraniani. Un fenomeno culturalmente complesso, e ideologicamente nuovo, ma "nuovo" nella lettura, e forse nella chiave interpretativa più che negli elementi scelti: già all'inizio del 1900, prima cioè della storia di *Parvin, la figlia di Sāsān* (1936) eloquente romanzo di ambientazione neo-medievale (estheticamente apparentabile a certo neo arcaico felicemente riproposto qui in architettura da un De Andrade) appunto di Šādeq Hedāyat, c'era stato qualche esempio di romanzo storico "pre-islamico". Un personaggio poliedrico e interessante come 'Abdorrahim Ṭālebof, la cui copiosa produzione letteraria manca forse ancora di una analisi comprensiva approfondita, è autore tra l'altro di un romanzo (apparso al Cairo nel 1905) ambientato nella remota antichità iranica, il *Masālek al-moḥsenin* "Gli itinerari dei benefattori". Certo, il contesto significa, e i personaggi anche: c'è ad esempio un "sogno di Cambise" che letteralmente dissotterra una sorta di decalogo morale, un tesoro a suo tempo nascosto dallo spirito di Zarathustra. In questo singolare romanzo non ci sono però elementi di esplicito nazionalismo "culturale", tanto meno in senso "etnico", di un Iran cioè contrapposto alla civiltà islamica tutta, di cui è semmai viva (e motrice) parte integrante.

Esemplificazioni occasionali, queste, espresse magari a casaccio ma spero di una qualche efficacia. Il tutto per affermare comunque che fino agli anni '30 molti tratti del contesto culturale sembravano vagamente casuali e inconsapevoli, non ancora indirizzati da una politica o da una vera e propria ideologia ufficiale di stato: mi sembra opportuno comunque esprimere l'impressione – personale – che un “nazionalismo” iranico premoderno – come fatto di “gusto”, di “suggerione”, non come teoria istituzionale, si capisce – abbia precedenti (non “radici”) parecchio prima di Reza Scià Padre, e si riscontri già con i primi sovrani cagiari, se non addirittura, come indurrebbero a pensare certi materiali figurativi presenti a Shiraz, all'epoca di Karim Khan Zand, con il che saremmo in pieno settecento. Ecco, per restare in campo “figurativo” - ma il discorso è almeno metodologicamente trasponibile, credo, in campo letterario – direi che certa “iranicità” è tanto meno gradevole quanto più si avvicina ai tempi nostri cioè quanto più diviene “consapevolmente” nazionale, che significa nel caso “coercitivamente” nazionale. Per scendere nell'esemplificazione più personale e lambiccata, direi che il leggero *gačkāri* vagamente “neo-achemenide” che ancora campeggia sulla volta del bellissimo Hammām-e Vakil di Karim Khān Zand a Shiraz è esteticamente più ben riuscito dei molti stucchevoli trionfi della stessa matrice che hanno costellato l'architettura persiana fino agli anni '70 del secolo scorso.

Comunque sia, visto che l'iranismo linguistico non poteva essere meno nazionale, Rezā Scià provvede a definire come primario tra i compiti dell'Accademia linguistica persiana:

[...] *La compilazione di un dizionario da cui fossero esclusi, fin dove possibile, tutti i vocaboli “non persiani”, inoltre*

[...] *la ricerca di termini tecnici per le arti le scienze le professioni e i mestieri facendo ricorso ai libri antichi e alle raccolte di testi popolari.*

Interessante a questo proposito è esaminare almeno uno dei titoli programmatici che compongono l'*A'yin nāme* lo “Statuto” dell'Accademia: suona esattamente *lozum-ḥefẓ-e zabān-e Fārsi*, ossia “necessità di tutelare la lingua persiana”, cioè di “conservarla integra” dagli influssi stranieri, qui definiti semplicemente *khāreǧi*, perché l'oggi consolidato neologismo “*bigāne*” non s'usava ancora. Non si tratta solo di termini comuni, ma anche di nomi e toponimi propri: ne segnalo qui di seguito a titolo esemplificativo solo qualcuno soprattutto per mettere in luce una cosa che a me sembra abbastanza evidente, cioè che quell' *ḥefẓ* non significa propriamente “tutela”, “conservazione”, “mantenimento”. Significa “necessità di dare alla lingua persiana una impronta lessicale che ne valorizzi e recuperi il più possibile le componenti iraniche cercando di affiancarle al termine arabo e, se possibile, di sostituirlo, di soppiantarli addirittura”. Più che “conservazione”, direi piuttosto “potenziamento” “rivitalizzazione”; poi, eventualmente “riesumazione”, “ripescaggio” di parole iraniche, insomma, quando non addirittura loro vero e proprio “conio”. Entrambe le operazioni sono frutto di artificio: più lambiccata e certamente interessante la prima,

più acrobatica e variamente apprezzabile la seconda. Qualche esempio soltanto, in cui si presenta il termine in grafia originale, traslitterazione e significato, o significati proposti:

آشکوب

*Āshkub* “piano della casa”, al posto dell’ “arabo” *ṭabaqə*, ma proposto più che altro nel significato di “*strato*”, in ambito scientifico geologico.

آوند

*Āvand* “vaso sanguigno”, termine attestato in Qa’ani come “vasettino”, da cui un

آوندی

*Āvandi* “vascolare”.

استان

*Ostān* “Regione”, “Dipartimento amministrativo” in sostituzione della parola araba *nāyie* (ناحیه).

افزارمند

*Afzormand* “artigiano”

اندیمشک

*Andimesk*, località del Khuzestan, che si propone a sostituzione del toponimo arabo *Ṣāleḥ Ābād* (صالح آباد)

انگشت نگاری

*Angoštneḡāri*, “dattilosopia”, di derivazione francese, ed esempio di “calco”.

بازدانگان

*Bāzdānegān*, “Gimnosperme”, termine botanico, anch’esso esempio di calco, che sostituisce l’arabo *‘āriyān al bozur* (عاریان البذور)

گذرنامه

*gozarnāme*, “passaporto”, letteralmente “documento di passaggio”, entrato in normalmente e diffusamente in uso al posto dell’arabo *tazkerē* (تذکره)

بازبین

*bāzbin*, “controllore”

بازرس

*bāzras*, “ispettore”

بافت برداری

*bāftbardāri*, “biopsia”

بالارو

*bālārow*, “ascensore”, che non ha avuto gran fortuna contro il più rassicurante *lift*

انگل

*angal*, “parassita”, che forma in composti con l’uso del suffisso *šenās*, da cui e abbiamo così *angalšenās* “parassitologo” e *angalšenāsi*, “parassitologia”

هراس

*harās*, proposto per “allarme”, da un più generico termine che valeva “angoscia”

برچسب

*barčasp*, “etichetta autoadesiva”

پرهیز

*parhiz*, “dieta”, da un originario e più ampio significato di “astensione”; non ha comunque soppiantato sempre diffuso *režim*

خردنگاری

*khwordnegāri*, “microscittura”

دستیار

*Dastyār*, “assistente”, “aiutante”, che non ha però soppiantato termine arabo sempre in uso e cioè *mo ‘āven* (معاون)

رفت گر



*roftgar*, “spazzino”, da noi oggi “operatore ecologico” al posto di un termine (arabo, ma costruito con l’ezafè) *ma’mur-e tanẓif* (ما مور تنظیف)

روايد *ravādid*, “visto”, usato soprattutto come certificazione e documentazione sul passaporto.

هزینه

*hazine*, “costo”, “importo”, “valore”, al posto di *makhāreġ*, parola che come si è visto non convinceva gran che Dastgerdi...

پیشه

*piše*, “professione” che si è alla fine affermata accanto al sempre diffuso *šoghl* (شغل)

واخواست

*vākhwāst*, “protesta”. La parola non si è affermata al posto dell’arabo *e’terāz* (اعتراض)

واگذاری

*vāgozāri*, “concessione”, “rilascio”, “emissione”

توده شناسی

*tudešenāsi* “studio del folklore”

دورگو

*durgu* “telefono”, da cui il nominativo d’agente (alla turca...) *durguči*, “operatore telefonico”, “telefonista”: tentativo acrobatico di sostituire il globale “*telefon*”, che non ebbe però successo.

بازپرس

*bāzpors* “magistrato istruttore”, “giudice istruttore”; da cui il termine *bāzporsi* che vale “istruttoria”; sostituiscono con un certo successo rispettivamente i termini arabi *mostanteq* (مستطلق) ed *estentāq* (استنطاق)

آزمون

*āzmun* “esame”, accertamento”, “test” proposto con discreta fortuna al posto dell’inossidabile *emteḥān* (امتحان)

وام

*vām* “prestito”, soprattutto nel senso di “debito bancario”; non soppianta però il termine *qarḏ* (قرض) usato più genericamente come “prestito”, non sono in ambito finanziario

کشوری

*kešvari* “civile”, che non soppianta però il termine *madani* (مدنی)

آمیزش

*āmizeš* “miscuglio”, termine attestato anticamente, (ad esempio in Avicenna e in Nāṣer-e Khosrow); convive con l’arabo classico *ekhtelāṭ* (اختلاط)

کشاورزی

*kešāvarzi* “agricoltura”, “coltivazione dei campi”, attestata per esempio nel *Siyāsatāme* in sostituzione dell’arabo *felāḥat* (فلاحت)

رگه

*rage* “vena”, “filone”, usato soprattutto come termine minerario.

خودکار

*khwodkār* letteralmente “automatico”, è invalso nel significato di “penna biro”

آرامش

*ārāmeš* “riposo”, “quiete”, in (parziale) alternativa all’arabo *esterāhat* استراحت

اژدر

*āzdar* “torpedine”: proposto dal termine classico per “dragone” che si incontra nell’epica e nella favolistica iranica.

برش

*boreš* “titolo di credito”, “buono bancario”, termine che significherebbe letteralmente “taglio”.

برگ

*barg* “foglio”, e anche “*folio*” nel significato paleografico, in questo parzialmente sinonimo dell’arabo “*varaq* (ورق). La questione della derivazione e dell’etimologia della parola è com’è noto ancora in parte controversa.

پوشه

*puše* “cartelletta”, “fascicolo”, oggi da noi anche “blister”; usato a volte anche come possibile alternativa/sinonimo di *parvande* (پرونده), che vale anche “documentazione”, “dossier”

چنگ

*čang* letteralmente “artiglio”, termine in realtà ben escogitato per “frizione” al posto del termine di derivazione “*farangi*” *kelāg* کلاج; non pare avere avuto eccessiva fortuna.

گشتی

*gašti* “pattuglia”, “ronda”

میکروب

*mikrōb* “microbo”, di cui si è accettata la derivazione dal francese, con eventuali derivati.

Analoghi sono moltissimi termini, tra cui segnaliamo qui solo gli esempi significativi di *موزه muse* “museo”, “collezione”, “raccolta”; *دکتر doktor* “dottore”, “medico”, persona che ha terminato studi universitari in genere (in questo vagamente corrispondente all’uso corrente italiano); *مدال medāl* “medaglia”, “onorificienza”; *چک ček* “assegno”, “ordine bancario”

مایه

*māye* “vaccino”

ورشکست

*varšekast* “chi, che fa fallimento”, “bancarottiere”; da cui anche il sostantivo *varšekastegi* (ورشکستگی), “bancarotta”, “crack”

پروانه

*parvāne* “permesso”, “autorizzazione”, termine attestato già in autori classici, come Ferdousi e Sa’di. Ha in sostanza sostituito – ma soprattutto nella terminologia amministrativa e nell’uso burocratico - l’arabo *eğāze* اجازه

پزشک

*Pezešk* “medico”, è termine ampiamente attestato negli autori antichi e ha sostituito nell’uso corrente l’altrettanto classica a parola *ṭabīb*.

Ho scelto come si vede una serie di termini abbastanza a casaccio, come si vede: ma non così a casaccio che non possano venire fuori comunque alcuni elementi che mi sembrano significativi. La “riforma lessicale” si attua spesso nella sostituzione – a volte con soppressione del termine precedente – dei vocaboli. Di quali a vantaggio di quali? Una prima grossolana risposta consiste nel dire che si sceglie di eliminare i vocaboli stranieri (arabi, turchi, anche occidentali, ma questi ultimi con più cautela in quanto pur sempre riflesso di un mondo più “moderno” e in definitiva espressione di una realtà “tecnica”) a favore di lemmi persiani. Attenzione a questo punto però: parole “persiane” significa che si tratta di cose etimologicamente e filologicamente sentite come iraniche e come tali proposte. Ma più lontano di tanto non si può comunque andare: per quanto animato da intento nazionalistico il Farhangestān non si azzarda a entrare nel merito di parole che sono di fatto “arabo/persiane”, come per esempio tutta una serie di termini della tradizione letteraria (poetica, mistica,

religiosa, secolare) che sarebbero sì grammaticalmente arabi, ma che poi sono diventati patrimonio di tutta la cultura civile islamica (dalla Bosnia al Borneo s'usa dire per rendere scenograficamente l'idea) tramite anche se non soprattutto una sensibilità e un prestigio letterario ed estetico che è essenzialmente proprio di marca *persiana*. E si tratta di parole che si devono conservare per forza perché non si potrebbero adeguatamente sostituire con un qualche corrispondente filologicamente "iranico" che di fatto non c'è. Sono termini propri di una tradizione letteraria diffusa e sentita a ragione come cosa assolutamente propria, a definire una tecnica del dire rispettata con totale democratica naturalezza, senza cioè la deferenza mista a disagio che noi riserviamo talvolta - beninteso senza arrivare al "latinorum" di Renzo - a quel latino che resta necessario nell'enunciazione dei molti principi giuridici, o medici, ancora alla base sia della nostra manualistica professionale, che di certa consuetudine quotidiana, quest'ultima certo un po' grossolanamente intesa.

Inoltre: il principale campo in cui l'iniezione di parole persiane sembra davvero significativo è quello della terminologia moderna, scientifica e medica in particolare, ma anche del linguaggio militare: linguaggio militare significa soprattutto "terminologia gerarchica" all'interno dell'esercito, dove si suffissi in *-bod* (che ci garantiscono essere Partici) hanno relativamente buon gioco nel contrapporsi all'antica e storicamente ben radicata tradizione turca in questo campo. Meno astrattamente però, "bomba", si dice *bomb*, "bombardare" *bombārān kardan*, e "artigliere" *tupči*. In questo caso il lessicografo ha anche ritenuto di dover in qualche modo "raccomandare" l'uso del termine straniero: a malincuore, però, e mettendo preventivamente in guardia contro sempre praticabili slittamenti semantici; l'unico campo in cui il successo della riforma sembra davvero totale è la fissazione puntuale e completa di un corrispondente iranico per ventiquattro diversi termini che designano l'intera gerarchia degli *scouts* (*pišāhang*) in persiano.

Abbastanza presto, diciamo poco prima della seconda guerra mondiale, e cioè più esattamente all'indomani di un elenco, pubblicato a cura dell'Accademia, di *vāzehā-ye nou ke tā pāyān-e 1317 be taṣvib-e Farhangestān raside ast* (parole cioè "approvate dall'Accademia linguistica fino al marzo del 1939") cominciano ad apparire su riviste persiane interventi di letterati (ma, sotto forma di lettere indirizzate alla redazione, anche di lettori qualsiasi: abbondano i persiani residenti all'estero) che intervengono nel merito proponendo varianti alle scelte dell'Accademia, discutendo alcuni specifici vocaboli e, in genere, protestando. Sono davvero in molti a intervenire, e un attento esame - o almeno una elencazione di tutti i loro scritti - sarebbe cosa faticosa ma probabilmente utile e istruttiva: tra gli altri c'è anche la voce di Maḥmud Afshār, il padre del celebre Irağ.<sup>2</sup> È abbastanza interessante, comunque, che alle due riviste *Yādegār e Armaghān*, "ufficiali" e assai legate all'*establishment* culturale del momento (*establishment* che tra l'altro era confluito quasi in blocco sui banchi dell'accademia con le sole ma significative eccezioni di Seyyed Ḥasan Ṭāqizāde e Vaḥid Dastgerdi) abbiano ospitato numerosi interventi anche assai critici

<sup>2</sup> *Yegānegi-ye Irāniyān va zabān-e fārsi*, apparso sulla rivista *Āyandē*, (prima serie), IV, (1938-39), pp. 33-36 e 129-137.

verso le scelte del *Farhangestān*. Se questo si spiega più agevolmente nel vivace periodo del secondo conflitto mondiale, il momento politicamente più animato, forse, della vita persiana del secolo scorso, meno agevole comprendere la cosa negli anni successivi, soprattutto dopo il mai dimenticato agosto del '53.

Ma forse il tutto fu come sostanzialmente marginale, sovrastrutturale, rispetto a un vero e proprio dibattito culturale interno, sicché anche le critiche, se rivolte verso un elemento non primario dell'istituzione, finirono con il non irritare troppo il censore.

Scorrendo gli interventi in materia sembrerebbe di poter enucleare due, forse tre indirizzi di critica principali: una, sostenuta principalmente da Dastgerdi, che considera sostanzialmente errata l'idea di una accademia indirizzata a questo tipo di scelte lessicali e filologicamente inaccettabili molti dei termini proposti. Un atteggiamento critico di tipo più strettamente filologico, e talora grammaticale, è assunto anche da un allora giovane Moḥammad Mokri, che si pronuncia più a favore dell'inserzione di parole locali, con qualche campanilistica preferenza per il lessico di origine curda.

Più prudente è Ṭāqizāde, che - forse anche per la sua formazione in parte londinese - ci suona più familiare nel suo modo di impostare la critica (in questo andava molto d'accordo anche con Roger Lescot, tra l'altro): come a suo tempo fu errato dare troppo libero ingresso ai prestiti francesi, dice in sintesi Ṭāqizāde, sarebbe fuori luogo adesso pretendere di "iranizzare" il persiano specialmente se a scapito dell'arabo, che non ha altra caratteristica se non quella di aver arricchito, potenziato e incrementato la lingua persiana: tanto più che molte di queste parole non sono "arabe" più di quanto esse non siano in realtà "persiane". Quelle che ormai non significano più niente, per Ṭāqizāde, sono proprio le parole spacciate per "iraniche", pahlavi o partiche che dir si voglia (e sta parlando uno studioso dell'antichità e del medio evo iranico). È abbastanza interessante che Ṭāqizāde intitolò il più importante dei suoi tre articoli dedicati all'argomento (1948) *Lozum-e ḥefẓ-e fārsi-ye faših*: rifacendo il verso alla direttiva del *Farhangestān*, che parlava "della necessità di tutelare la lingua persiana", prospetta la "necessità di tutelare una lingua persiana *integra*". Se proprio una tutela ci deve essere, incalza dal canto suo Dastgerdi, allora che sia esercitata *contro* le invenzioni dell'Accademia; ed elenca a questo proposito quelle che lui considera una serie di "invenzioni" cui dedica divertente saggio dal nome programmatico, *Loghathā-ye ghalat-e Farhangestān*: ("Le parole sbagliate dell'Accademia linguistica persiana"). Mi sembra utile citarne almeno alcune, sia perché il nome di Dastgerdi, che faceva il lessicografo oltre che l'editore di Nezāmi, risulterà senz'altro familiare anche ai volenterosi redattori del *Dizionario Persiano-Italiano*<sup>3</sup>, sia perché le seguenti tre parole che questo studioso ritiene di avere smascherate come fasulle sono bene o male entrate nell'uso persiano contemporaneo.

---

<sup>3</sup> Il riferimento, che suona davvero patetico alla luce dei 35 anni trascorsi da allora, va al lavoro redazionale intrapreso a partire dal 1974 e all'epoca in corso. Un suo primo tardivo risultato apparso nel frattempo è il *Dizionario Persiano-Italiano, materiali raccolti elaborati approntati per la stampa* a cura di M. Pistoso e M.C. Pudioli, Vol.I, Lettere alef-dāl, stampato con il contributo di CNR (Roma), CISDI (Centro Interdipartimentale Scienze dell'Islam (Bologna), IPO Istituto per l'Oriente (Roma), Università degli Studi di Bologna, e Istituto Culturale della Repubblica Islamica dell'Iran (Roma), Roma-Bologna, pp. LVI+ 732 (disponibile anche in DVD): ineffabile esempio di *Arbeitspapier*, casalingo, e senza interventi del CUN.

*Dāmpēzešk* “veterinario” da cui il derivato *Dāmpēzeški*, “veterianaria”, “professione del veterinario” sono in realtà parole etimologicamente infondate: *Dām* significherebbe in persiano solo ed esclusivamente “trappola”, “tranello”. La parola proposta dall’Accademia vorrà dire, semmai la si volesse usare, “medico [che opera per mezzo] di tranelli”, con la relativa indicazione di simile singolare professione.

*Nāmborde* allora proposto (e oggi normalmente e abbondantemente in uso) in sostituzione e comunque in alternativa all’arabo *mazkur* per dire “citato”, “menzionato”, “suddetto” (in italiano abbiamo ora anche il barbaro angloamericanismo “quotato”) è frutto di un abbaglio. Qualcuno o qualche cosa a cui è stato “portato via il nome”, significherebbe grammaticalmente semmai “svergognato”, “disonorato”, “[persona] che ha perso la faccia” e simili.

*Hazine* proposto ed entrato normalmente in uso con il significato di “prezzo”, “costo” “importo”, è sì testimoniato in lingua persiana, ma parrebbe trattarsi di un *apax* facente parte di un verso di Khāqāni, il cui significato, argomenta Dastgerdi, è propriamente quello di “diaria”, “sussidio giornaliero”. Esempio di questa volta di riesumazione di un termine esistente ma con operazione semanticamente discutibile.

Infine un esempio di variazione toponomastica: a seguito di una proposta del *Farhangestān* si decise in quegli anni di “iranizzare” il nome di un villaggio tra Tabriz e Maraghe, (situato nell’*Ostān* dell’Azerbaijan meridionale) il cui nome era *Dehkhwargān* con un più altisonante *Āzar Mehr*. Fatica inutile in realtà perché in questo caso specifico c’era una parola iranica già pronta, visto che il toponimo originario, afferma Dastgerdi, era conosciuto e (sia pur con alcune varianti “semitiche”) citato e considerato appartenente al vocabolario iranico già dai primi storici arabi che ne fanno menzione.

Meno pervicacemente critica, ma non proprio conciliante ci è apparsa la posizione assunta in materia da altri due celebri studiosi la cui personalità è interessante anche perché si tratta di appartenenti a “minoranze” etnico linguistiche: intendiamo dire Aḥmad Kasravi (1890-1946) e Moḥammad Mokri (1921-2007). Il primo, profondamente legato alla sua origine culturale azerbaijana e ai suoi precisi interessi storici da cui sarebbero scaturiti i celebri libri dedicati alla Rivoluzione costituzionale del 1905-11, vede la riforma linguistica come un *potenziale* strumento di progresso e in fondo anche quale tratto istituzionale, quasi “amministrativamente” coerente con quell’idea di rinnovamento culturale e ideologico animatore dei moti costituzionali da cui la considera direttamente originata. Non riforma linguistica da intendersi in senso nazionalistico, quindi, ma neppure troppo agevole uso o trasposizione di termini correnti, popolari, dialettali magari in un circuito letterario rinnovato sulla base di un approccio modernamente, positivisticamente consapevole del proprio anche aulico passato. Atteggiamento che a me parrebbe molto sensato e come in fondo nutrito di quella cultura cosmopolita rosso-turco-caucasica (Kasravi aveva soggiornato a lungo

anche a Tiflis) che ha avuto non poco ruolo nella fisionomia anche estetica dell'Iran, per lo meno fino a metà del secolo scorso. E che pare spiacere invece (un poco...) proprio a S.M. Aliev, che in un prezioso articolo<sup>4</sup> dedicato proprio agli interventi di Kasravi sull'argomento gli rimprovera quasi - da azerbaigiano pure lui, ma azerbaigiano fortunato d'oltre frontiera - di essere stato un po' troppo "aulico" e troppo poco "popolaresco". Aḥmad Kasravi comunque era studioso anche di altro, e altrettanto efficace e impegnata in questo senso fu la sua posizione ideologica e politica, che oggi definiremmo quasi come "anticlericale", che fu all'origine della sua morte, in realtà un vero e proprio assassinio politico avvenuto nel 1946.

Più "tecnico", più "filologico", Moḥammad Mokri, che in una *Prefazione* a un volume del 1954 prende posizione non tanto *contro* il Farhangestān come *istituzione*, quanto contro la metodologia con cui ha spesso operato, e questo soprattutto nel campo della formazione di nuove parole: si è trattato di una scelta spesso arbitraria e scorretta, condotta con eccessiva disinvoltura nella manipolazione delle radici e nell'applicazione di certi suffissi (Mokri si riferisce soprattutto a quello in *-eš*, fabbricatore di vari tipi di sostantivi e nomi d'agente). E non è un argomento decisivo a sostegno di questo modo di agire, afferma lo studioso, che si tratti a volte di fenomeni presenti anche in lessici persiani dei secoli precedenti, la cui testimonianza va sempre verificata sulla base di un riscontro semantico *sulla fonte documentaria*. Ed è un fatto, Mokri lo dice senza timori reverenziali, che "[...] il persiano che si trova in certi dizionari non è proprio lo stesso che si trova scritto nei testi".<sup>5</sup>

Con il che siamo ormai nella seconda metà degli anni 50: L'Iran, posto drammaticamente fine al tentativo di Moṣaddeq che tanto aveva allarmato i paesi occidentali, sembra avviato a una decisa forma di modernizzazione nell'ambito di una alleanza politica militare ed economica in primo luogo con Gran Bretagna e USA che assicurerà a questa area del medio oriente quasi un quarto di secolo di operosa stabilità e apparente progresso economico. Così, anche nel ristretto e specialistico campo delle scelte in lessicografia grosso della polemica sembra sostanzialmente esaurito e l'attività dell'Accademia linguistica viene lasciata libera di operare anche in altri campi, che d'ora in poi addirittura privilegerà, e che ci siamo proposti - per esaurimento di lena e di competenze - di non esaminare qui: alludo soprattutto alle proposte di verifica di alcune grafie, e al conio di una serie di termini specifici propri di un determinato ambito, come la biblioteconomia, o la botanica.

L'impressione generale è comunque quella di un fenomeno importante e significativo, che rifletteva istituzionalmente le direttive di una situazione politica intenzionata a un rinnovamento anche nelle formalità linguistiche, che certo non mancarono. Al rinnovamento culturale e alle tutele accademiche di cui abbiamo grossolanamente illustrato qui qualche elemento riferito all'attività dell'Accademia

<sup>4</sup> Cfr. *Otnošenje Ahmeda Kasravi k probleme reformy sovremennogo persidskogo jazyka i pis'mennosti*, in *Kratkoe Soobščenie Institutu Narodov Azii* (il "predecessore" di *Narody Azii i Afriki*), 30, 1961, pp. 95-102, di cui si vedano soprattutto le pp. 97-102. L'articolo è documentato e ricco di riferimenti bibliografici in materia opera di studiosi russi.

<sup>5</sup> Cfr. *Farhang-e Fārsi*, ġeld-e avval, Tehrān, šahrivar mäh 1333, p. 15.

della lingua, preferiremmo sul piano estetico un altro fenomeno del mondo persiano alle soglie della sua controversa contemporaneità: e cioè quello spontaneo e ben poco programmatico modificarsi ed evolversi che è caratteristico della cultura persiana tra gli ultimi decenni del 1800 e gli anni '20 del secolo scorso. Quasi come chiusura paradossale ricordo infatti che, quanto a lingua, tra i “riformatori” dell’epoca possiamo annoverare – mi rendo conto della estrema provocatorietà dell’affermazione, ma conto sulla suggestione dell’effetto – ‘Abdorrahim Ṭālebov e Nāṣeroddin Scià, due personaggi politicamente antitetici se mai ve ne furono, eppure uniti da una singolare curiosità per l’occidente, diversamente recepita e simmetricamente sprovveduta, oltre che da una sensibilità islamicamente priva del sentimento “nazionale” che avrebbe caratterizzato i decenni successivi. Entrambi scrivevano in persiano a modo loro, quello che pare a persiani ed iranisti un modo goffo ma in fondo nuovo, e usavano senza problemi parole francesi mentre in casa o a corte continuavano a parlare in turco. Ṭalebov, che si dice non volle mai metter piede a Teheran, pare avesse imparato bene anche il russo, ma stava a Tiflis, una fortuna questa che non capita a tutti.

Che cosa succederà adesso proprio non lo saprei ipotizzare: nulla probabilmente, perché il modernismo islamico dell’*imam* che semmai usa l’arabo è probabilmente molto estraneo a quelle questioni di nazionalismo linguistico che premevano invece ai suoi modernizzanti laici avversari Pahlavi. Ma se pure qualche inturbantato in vena di cambiamenti volesse sindacare sulla mercanzia divenuta fuori moda di cui gli spacci lessicali ancora dispongono, per noi in fondo poco male: per una volta ci risparmierebbe nel caso le analisi dell’inviato speciale dell’*Espresso* a Teheran, visto che la buccia linguistica costituirebbe uno sbarramento insormontabile anche per gli ardimentosi divulgatori del medio oriente alla Igor Mann. Gli iranisti invece, o almeno i più fatui tra di loro, avrebbero qualche ulteriore spunto di discussione, pubblicazione o dialogo.